

PRENDERSI CURA DELL'UOMO NELLO STILE SINODALE DELLA "CHIESA IN USCITA"

Riportiamo l'articolo pubblicato nella rivista "Gremal" In cammino, sulle strade del mondo, con la "compassione" del Samaritano

Caro don Giuseppe,

ho riflettuto in questo tempo su un'affermazione che mi sembra tanto pertinente se riferita a te e a tutti coloro che sanno coltivare in profondità il rapporto con Dio ponendosi in ascolto della sua Parola e, al tempo stesso, dimostrandosi capaci di abitare con profonda umanità le storie di vita delle persone: "Quando l'orecchio si affina, diventa un occhio". Certo non cerchiamo spiegazioni di carattere fisico o scientifico, ma l'espressione è rivelativa di un cammino esistenziale, come a dire che l'ascolto non è e non può essere fine a se stesso, ma evidenzia tutto il suo spessore e la sua fecondità quando diventa capacità di leggere la storia, di riconoscere in essa i "semi del Verbo" e di operare in essa nella logica dell'Incarnazione.

È una sintesi che tu sei riuscito a realizzare con armonia e bellezza, come rivelano le testimonianze dei tuoi parrocchiani che ti vedevano pienamente immerso in Dio e sempre pronto non solo a rispondere alle loro necessità, ma anche a prevenirle e ad escogitare quelle opere di promozione umana e sociale che a Castelletto facevano breccia nel cuore di tutti e che, a pieno titolo, ti annoverano tra i sacerdoti che nel Veneto della seconda metà dell'Ottocento erano considerati parroci «sociali» e «fisiocratici». Essi erano chiamati a ridefinire la cura d'anime dentro una struttura parrocchiale che nel passato aveva costituito punto di sutura tra società religiosa e civile, ma che ora, profondamente cambiata, allargava la sua attività, in sintonia con le problematiche emergenti nella società. "Uscire di sagrestia" era lo slogan ripetuto nell'ambiente veronese dalle figure emergenti del movimento cattolico. "Bisogna uscire, bisogna andare per vicos et plateas, bisogna predicare sui tetti"; andando al popolo - affermavano - "parliamogli il suo linguaggio, diciamogli e proviamogli che noi conosciamo i suoi bisogni e che sappiamo provvedere ed assumere la sua difesa".

Una pastorale che odora di popolo e di strada

Pare di sentire in queste espressioni la prospettiva che Papa Francesco sta indicando nel nostro tempo e il suo invito a vivere l'esperienza di "Chiesa in uscita".

Ciò significa essenzialmente uscire per guardare con occhi di Vangelo chi sta per strada, per imparare realmente quali sono i bisogni dell'umanità ferita e rimodulare così la testimonianza, la predicazione, l'annuncio. Questa disponibilità ad "ascoltare" e a "vedere" non è un optional. Quando il Papa parla di periferie esistenziali, ne parla non necessariamente e non solo come luoghi e situazioni destinatari delle nostre parole o dei nostri gesti.

Le periferie esistenziali sono scuola dove noi possiamo imparare l'alfabeto col quale, come Chiesa, siamo chiamati ad annunciare e testimoniare il Vangelo. Il compito affidato alla Chiesa diverrà allora espressione di una pastorale che odora di popolo e di strada e sarà in grado di versare olio e vino sulle ferite degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Ripensare lo stile e la missione come "Chiesa in uscita"

Ecco perché, don Giuseppe, la tua capacità di leggere la storia continua ad essere una provocazione per le Piccole Suore della Sacra Famiglia, nate dalla tua appassionata volontà di rispondere al disegno di Dio e ai bisogni concreti del "povero popolo" a cui il Signore ti aveva inviato.

In tal modo lo sguardo ad intra e ad extra è stato il filo conduttore del loro XVI Capitolo Generale, celebrato a Castelletto (22 luglio-12 agosto 2018) sul tema: “Sospinte dalla carità di Cristo, pellegrine sulle strade del mondo, con rinnovata fedeltà alle nostre origini, ripensiamo lo stile e la missione”.

L'icona evangelica del Samaritano (Lc 10,25-37) è divenuta guida nel lavoro di preparazione e nello svolgimento del Capitolo, nell'impegno delle comunità e nel coinvolgimento di alcuni laici, chiamati a condividere nel quotidiano la missione accanto alle Piccole Suore.

Tante volte, don Giuseppe, pensando alla tua vita e alla dedizione indefessa di Madre Maria Domenica Mantovani, abbiamo compreso che la carità di Cristo genera un amore intuitivo, intelligente, penetrante, capace di leggere le situazioni della storia e di coglierne le sfide. È un amore creativo, che scopre e percorre strade inedite, suscita speranza e chiede un costante cammino di discernimento per ripensare quale sia lo stile di vita evangelico da vivere, come “Chiesa in uscita”, come comunità evangelizzatrice capace di condividere, mediante opere e gesti, la vita quotidiana degli altri, di accorciare le distanze, di assumere la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. È questo lo stile che Papa Francesco invita a vivere nell'Evangelii gaudium, la “Magna Charta” dell'azione missionaria della Chiesa del nostro tempo.

Il samaritano, passando accanto al malcapitato, «vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino, poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: “abbi cura di lui, ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno” (Lc 10,32-35)».

I verbi della parabola evangelica dicono dinamicità, capacità di coinvolgimento, volontà di agire con gesti concreti, gratuiti. È il dinamismo che anche tu, don Giuseppe, hai posto in atto nella tua azione pastorale.

Per questo le Piccole Suore, eredi della tua missionarietà, sono chiamate a domandarsi come leggere, rendere feconda e concretizzare la grazia delle origini, sono chiamate a capire sempre meglio il segreto e cogliere il principio interiore che guidò la tua vita e la tua attività apostolica. Certo - ricordava Giovanni Paolo II nella celebrazione della tua beatificazione - la molla che fece vibrare tutta la tua esistenza e ne indirizzò le scelte fu l'amore verso Cristo: amore incontenibile, che ti fece adottare come programma di vita l'ardente espressione paolina: Caritas Christi urget nos.

Avviare processi capaci di rinnovata passione missionaria

Nello spirito di Nazareth, la dinamica dell'uscita verso il mondo diviene allora logica conseguenza della carità di Cristo, il Verbo fatto carne per la salvezza dell'uomo.

Tale orientamento ha accompagnato noi, tue figlie, nei lavori capitolari. La riflessione dell'assemblea ha seguito un doppio movimento, ad extra e ad intra, che ha comportato una circolarità di pensiero in cui le diverse realtà considerate si richiamano e illuminano reciprocamente. Infatti, se uscire verso il mondo permette di conoscere il contesto in cui viviamo - segnato da criticità, segni di speranza e sfide - la comprensione che ne consegue, attinta alla luce della fede e del mistero dell'Incarnazione, interpella la nostra missione e la spinge a rinnovarsi, per essere fedele a Dio e all'uomo nel mutare dei tempi.

Il Capitolo generale ha così fatto proprio il metodo proposto da Papa Francesco nella Evangelii gaudium: partire dalla realtà, che supera l'idea, e porsi in ascolto, accogliere le domande e le sfide del nostro tempo, per avviare processi capaci di rinnovata passione missionaria.

Come l'uomo della parabola che abbiamo assunto a icona del Capitolo, anche noi Piccole Suore siamo in cammino da Gerusalemme a Gerico, partecipi della realtà del nostro tempo, che desideriamo abitare volentieri. Nel nostro camminare da “pellegrine” incontriamo molte realtà, tanti volti e storie - la famiglia innanzitutto e il mondo giovanile - e veniamo a contatto con nuove sfide che ci interpellano: il mondo digitale e le nuove tecnologie, l'internazionalità e l'interculturalità.

Viviamo tali sfide nella stagione del “pensiero liquido” in cui, oltre al “cambio di mentalità” si fa sempre più necessario un esercizio di flessibilità che permetta di far fronte con creatività alla realtà continuamente mutevole in cui viviamo e all’incrocio con molte culture e religioni.

“Si può dire che oggi non viviamo un’epoca di cambiamento quanto un cambiamento d’epoca”, ha affermato papa Francesco. “Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere”.

Stiamo infatti attraversando un imponente cambio epocale a livello di esperienza della vita, personale e collettiva, che ci fa sentire altri rispetto alle generazioni precedenti. Progettiamo, ordiniamo la nostra esistenza secondo parametri e visioni del mondo del tutto sconosciuti a chi ci ha preceduti. Per questo è necessario acquisire una mentalità di cambiamento.

Le persone che incontriamo sulle strade del mondo in questo nostro tempo sono immerse nei vorticosi mutamenti di una cultura segnata dall’influsso del mondo digitale e della comunicazione virtuale, che sta progressivamente cambiando i tratti dell’antropologia e chiede di ripensare i processi di trasmissione della fede.

Vivere la “convivialità delle differenze”

Questi nuovi orizzonti, don Giuseppe, siamo invitate a scrutare ponendoci in ascolto e facendoci promotrici della cultura dell’incontro, dell’accoglienza del diverso che è l’altro, qualunque altro. Riconosciamo che la famiglia e i giovani - ambiti che ti stavano assolutamente a cuore - chiedono oggi un’attenzione speciale alla loro situazione di vita, domandano accoglienza e comprensione della fragilità, prossimità e sostegno nelle relazioni ferite. Attendono di ricevere da noi una testimonianza di vita attraente, gioiosa, capace di suscitare interrogativi e di interpellare la libertà.

In un contesto mondiale di globalizzazione, la sfida che avvertiamo, nelle relazioni con il mondo e sempre di più anche nelle nostre comunità, è quella dell’intercultura, come scambio tra culture e riconoscimento della loro peculiare ricchezza.

Si sperimenta la “convivialità delle differenze”, come affermava don Tonino Bello, un uomo capace di frequentare le dimensioni dello spirito nella quotidianità del vivere.

In cammino, nello stile della sinodalità

Caro don Giuseppe, nello svolgimento del Capitolo non abbiamo solo considerato la realtà che ci circonda con le sue criticità e i segni di speranza che la animano; abbiamo compiuto anche un altro importante movimento con l’impegno a rientrare in noi stesse per ripensare lo stile e la missione.

Ci sono familiari le espressioni che rivolgevi alle Piccole Suore della prima ora: “Fate vedere il fuoco che vi consuma vive di veder glorificato il Signore e salvate le anime”.

Ti avrebbe certo fatto esultare di gioia l’invito di Papa Francesco a prendere coscienza che la missione non coincide con l’attività. Noi, infatti, “siamo una missione su questa terra...marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare.

Nazareth diventa quindi il paradigma della nostra missione, tanto più significativa quanto più cresce lo spessore interiore e la passione per il Regno che sappiamo attingere alla sorgente della vita accogliendo la ricchezza del vivere insieme tra diverse generazioni, mentalità e culture.

In dialogo con i laici presenti al Capitolo, abbiamo riflettuto particolarmente sulla sfida della diversità. Persone immerse nel quotidiano familiare, civile e sociale ci hanno raccontato le loro esperienze di vita, ci hanno manifestato il bisogno di una condivisione ad ampio raggio ai valori e alla progettualità, ci hanno ricordato l’importanza dello sguardo “laico” sulla realtà che ci circonda. Insieme abbiamo compreso che siamo chiamati a vivere il kairós della sinodalità - dimensione costitutiva della Chiesa - per realizzare pienamente la comunione. Il termine, di nuovo conio in

questi ultimi decenni, sottolinea, nell'ecclesiologia del popolo di Dio, la comune dignità e missione di tutti i battezzati, nell'esercizio della multiforme e ordinata ricchezza dei carismi, delle vocazioni e dei compiti loro affidati. L'istanza della sinodalità è al cuore dell'opera di rinnovamento promossa dal Concilio Vaticano II, ma molti restano i passi da compiere nella direzione tracciata.

Vi è una soglia di novità che papa Francesco invita a varcare ricordando che la sinodalità esprime la figura di Chiesa che scaturisce dal Vangelo di Gesù e che è chiamata ad incarnarsi oggi nella storia.

In tale cammino possono trovare posto le legittime diversità, nella logica di un reciproco scambio di doni alla luce della verità. Per il rinnovamento sinodale della vita e della missione della Chiesa occorre un cambio di mentalità, di attitudini, di pratiche e di strutture che viene indicato in tal modo: "Una mentalità ecclesiale plasmata dalla coscienza sinodale accoglie con gioia e promuove la grazia in virtù della quale tutti i battezzati sono abilitati e chiamati a essere discepoli missionari. La grande sfida per la conversione pastorale che ne consegue per la vita della Chiesa oggi è intensificare la mutua collaborazione di tutti nella testimonianza evangelizzatrice a partire dai doni e dai ruoli di ciascuno. Respiro e passo sinodale rivelano ciò che siamo e il dinamismo di comunione che anima le nostre decisioni. Solo in questo orizzonte possiamo rinnovare davvero la nostra pastorale e adeguarla alla missione della Chiesa nel mondo di oggi, solo così possiamo affrontare la complessità di questo tempo, riconoscenti per il percorso compiuto e decisi a continuarlo con parresia".

"Va' e anche tu fa' così"

Anche noi, don Giuseppe, vogliamo percorrere il cammino che papa Francesco indica alla Chiesa del nostro tempo. E così, ripensare lo stile e la missione nell'incontro con il mondo ci porta ad accogliere l'invito di Gesù al dottore della legge: "Va' e anche tu fa' così" (Lc 10,37).

Siamo consapevoli che si apre qui uno scenario inedito, mai approfondito abbastanza e per il quale non servono millantate giustificazioni. Guardando alla tua vita e a quella di Maria Domenica Mantovani comprendiamo cosa significhi farci samaritane: vedere le necessità dei fratelli, prendersene cura e rivelare così il volto misericordioso di un Dio che, assumendo la nostra carne, ha riscattato anche le situazioni più compromesse.

Con la Chiesa in ascolto dei giovani

Caro don Giuseppe, in sintonia con il cammino che la Chiesa sta compiendo in questo nostro tempo, non possiamo disattendere una responsabilità e una chiamata particolare nell'evangelizzazione. Prendersi cura dei giovani non è un compito facoltativo per la Chiesa, ma parte sostanziale della sua vocazione e della sua missione nella storia. È stato questo in radice l'ambito specifico del Sinodo dedicato ai giovani, svoltosi dal 3 al 28 ottobre 2018. Le molteplici iniziative poste in atto nel cammino di preparazione per ascoltare la voce dei giovani e i documenti redatti valorizzando i loro apporti attraverso i social media, hanno contribuito a mettere a fuoco la situazione dei giovani nel mondo di oggi. Tale processo presinodale "ha evidenziato il potenziale che le giovani generazioni rappresentano, le speranze e i desideri che le abitano: i giovani sono grandi cercatori di senso e tutto ciò che si mette in sintonia con la loro ricerca di dare valore alla propria vita suscita la loro attenzione e motiva il loro impegno".

Evidenti ragioni di spazio limitano a pochi cenni i riferimenti alle questioni ampie e complesse emerse quando si è data attenzione e parola ai giovani; la loro voce viva, vivace e anche provocatoria ha offerto chiare indicazioni sul cammino da percorrere: la Chiesa ha compreso l'importanza di entrare in dialogo con i giovani non soltanto come maestra, ma anche come discepola, come Chiesa che attraverso i giovani può percepire la voce del Signore e ringiovanire il proprio volto.

È importante comprendere i giovani nel loro rapporto con la situazione storica e sociale in cui si trovano a vivere, le loro motivazioni e le loro dinamiche relazionali, ma è anche essenziale accompagnarli nel prendere decisioni profonde.

I Millennials (i nati dal 1979 al 2000 nel mondo occidentale) sono una generazione propositiva, piena di vita, esigente e informata, socievole e collaborativa, autosufficiente, innovativa e creativa, ma spesso caratterizzata da impegno fugace. Comprendere le cause di questa demotivazione è un compito che non finirà mai.

Da qui l'urgenza di restituire ai giovani senso del futuro, orizzonti di speranza, senso di trascendenza e di appartenenza ad una comunità della quale possono divenire responsabilmente protagonisti attraverso la condivisione di aspirazioni e obiettivi, la creazione di reti relazionali genuine e sostenibili. Inoltre, è urgente restituire ai giovani la capacità di sognare - soprattutto a quelli che vivono in situazioni di violenza, di esclusione, di dipendenza, di distruzione, di divisione - ai quali occorre offrire la possibilità di immaginare che esistono altre realtà capaci di ridare significato alla loro vita e a quella degli altri e che si possono costruire spazi di libertà più grandi e ampi di quelli che siamo capaci di realizzare con le nostre mani, ovvero con i nostri muoses.

Don Giuseppe, conosciamo la dedizione con cui, da esperto e appassionato educatore, seguivi i giovani che il Signore aveva affidato alle tue cure a Castelletto. Dicevi: "Finché avrò un filo di vita faticherò sempre per i giovani perché da essi sperano ogni bene la Chiesa, la famiglia, la società".

Convinto che i giovani sono la vera risorsa per il ringiovanimento dei dinamismi ecclesiali, sperimentavi che dove viene loro offerto ascolto, accoglienza e testimonianza in modo creativo e dinamico, nascono sintonie e simpatie che portano frutto. Coltivavi la loro umanità, insieme alla dimensione religiosa, e se talvolta quest'ultima ti appariva come brace sepolta sotto la cenere, attraverso un'azione educativa lungimirante, paziente, capace di novità eri in grado di soffiare via la cenere e di risvegliare luce, calore, vita. Mostravi loro il profilo di un'umanità ricca ed eri per tutti un sicuro punto di riferimento.

Nella nostra società liquida, invece, i giovani respirano una cultura frammentata, dove non c'è posto per i "grandi racconti" e dove si vuole portare avanti una vita "à la carte", una cultura del benessere e dell'autorealizzazione che produce un grande vuoto esistenziale. E chiedono aiuto alla Chiesa per ritrovare la loro identità, avvertono la necessità di adulti significativi, disposti a giocare in una relazione educativa generosa, basata sull'ascolto e sulla fiducia. La cultura attuale, infatti, impregnata di vitalismo e di giovanilismo, porta gli adulti ad evadere dalla verità della vita e dalla loro concreta responsabilità educativa anche in ordine all'esperienza della fede.

Siamo convinti che la generazione "millennial", considerata secondo la metafora concreta dell'aurora come emersione di un'identità e una realtà inedita, potrà esprimere una coraggiosa consegna agli albori del primo mattino se la generazione adulta saprà offrire le condizioni capaci di apprezzare la luce che la fede dona all'esperienza umana.

Chinarsi... con amore "samaritano"

Don Giuseppe, la Chiesa del nostro tempo, cosciente di non essere l'unico soggetto agente della società, riconosce che per assumere un autentico dinamismo "in uscita", è quanto mai necessario imparare l'arte della collaborazione, accrescere la capacità di tessere relazioni, di unire risorse e progettare, insieme con altri, cammini di rinnovamento.

Siamo certi che l'esigenza di lavorare attorno alla costruzione del progetto personale di vita di ogni persona che ti fosse oggi affidata, ti indurrebbe a cercare e a valorizzare le possibili sinergie tra la pastorale familiare, giovanile, educativa, culturale e sociale. Sicuramente l'idea di realizzare una "pastorale integrata" sarebbe una direzione di marcia che subito intraprenderesti, spinto, come il samaritano, dal desiderio di prenderti cura dell'uomo, che tu consideravi il capolavoro di Dio. La tua sarebbe, innanzitutto, la "pastorale del volto" che la parabola evangelica ben ci fa conoscere: lo

vide, ne ebbe compassione, gli si fece vicino, gli fasciò le ferite... si prese cura di lui (cfr Lc 10,32-35).

Con i sentimenti di Cristo, nella gratuità e nella fiducia che hanno caratterizzato la tua missione e la dedizione indefessa di Madre Maria Domenica Mantovani, accogliamo l'invito del Vangelo in questo nostro oggi, lungo il crinale della ricerca di senso, desiderose di raggiungere con passo sciolto e mani di tenerezza chi giace ai margini della vita.

“Va’ e anche tu fa’ così”: un monito, un impegno, una chiamata che non possono essere disattesi.

Suor Loretta Francesca Pontalto